

Alcesti, vv. 213-243¹

ΧΟΡΟΣ

- ἰὼ Ζεῦ, τίς ἂν πᾶ πόρος κακῶν
γένοιτο καὶ λύσις τύχας
ἃ πάρεστι κοιράνοις; [στρ.
- < αἰᾶ >
ἴξῃσι τις ἢ τέμω τρίχα,
καὶ μέλανα στολμὸν πέπλων
ἀμφιβαλώμεθ' ἤδη; 215
- δεινὰ μὲν, φίλοι, δεινὰ γ', ἀλλ' ὅμως
θεοῖσιν εὐξώμεσθα.
θεῶν γὰρ δύναμις μεγίστα. 220
- ὦναξ Παιάν,
ἔξευρε μηχανάν τιν' Ἀδμήτῳ κακῶν.
- πόριζε δὴ πόριζε· καὶ πάρος γὰρ
ἴτοῦτ' ἔφηυρες ἴ, καὶ νῦν
λυτήριος ἐκ θανάτου γενοῦ,
φόνιον δ' ἀπόπαυσον ἝΑιδαν. 225
- παπαῖ < > [ἀντ.
ὦ παῖ Φέπητος, οἷ' ἔπρα-
ξας δάμαρτος σᾶς στερεῖς.
- αἰᾶ·
ἄξια καὶ σφαγᾶς τάδε
καὶ πλέον ἢ βρόχῳ δέραν
οὐρανίῳ πελάσσαι. 230
- τὰν γὰρ οὐ φίλαν ἀλλὰ φιλτάταν
γυναῖκα κατθανοῦσαν
ἐν ἅματι τῷδ' ἐπόψῃ.
- ἰδοῦ ἰδοῦ·
ἦδ' ἐκ δόμων δὴ καὶ πόσις πορεύεται.
- βόασον ὦ στέναξον ὦ Φεραία
χθών, τὰν ἀρίστην
γυναῖκα μαραινομένην νόσῳ
κατὰ γᾶς χθόνιον παρ' ἝΑιδαν. 235
- οὔποτε φήσω γάμον εὐφραίνειν
πλέον ἢ λυπεῖν, τοῖς τε πάροιθεν
τεκμαιρόμενος καὶ τάσδε τύχας
λεύσσω βασιλέως, ὅστις ἀρίστης
ἀπλακῶν ἀλόχου τῆσδ' ἀβίωτον
τὸν ἔπειτα χρόνον βιοτεύσει. 240

¹ Si riproduce il testo greco edito da J. Diggle, *Euripidis fabulae*, I, Oxford 1984.

Il primo stasimo è composto da una strofe (vv. 213-225) e un'antistrofe (vv.226-237), si divide in due semicori. Il coro composto da vecchi di Fere prega gli dei di venire in aiuto alle sventure dei sovrani. Nell'animo dei coreuti vi è l'oscillazione tra la consapevolezza della fine e la speranza di salvezza. Nell'allusione ad un eventuale suicidio del sovrano, vista la perdita di una tale compagna, si anticipa il desiderio suicida di Admeto al verso 274 e con esso uno dei motivi fondamentali della tragedia: **sopravvivere è peggio che morire.**

Il breve stasimo prepara l'entrata di Admeto e Alceste che si effonderanno in un dialogo lirico.

Ahi, Zeus, quale potrebbe essere e dove
la via d'uscita dai mali e la liberazione della sorte
che incombe sui sovrani?

Ahi!

Uscirà qualcuno o dovrei tagliarmi i capelli 215
e dovremmo avvolgerci intorno il nero abbigliamento di pepli?

È terribile, amici, davvero terribile, ma ugualmente
rivolgeremo preghiere agli dei:

infatti la potenza degli dei è la più grande. 220

Apollo signore,

trova per Admeto un qualche rimedio ai mali

Trovalo, suavia trovalo! Come infatti una volta

lo trovasti, anche ora

sii liberatore dalla morte,

trattieni Ade letale. 225

Ahimé

Figlio di Ferete, in che situazione ti sei trovato
essendo privato di tua moglie.

Ahi!

Questa sventura è degna di un taglio alla gola,
e peggio che avvicinarla
ad un laccio alto fino al cielo.

La moglie non amata, ma amatissima 230
vedrai morire

in questo giorno.

Guarda, guarda!

Costei orami esce dalla casa, anche il marito.

Oh, grida, piangi, terra di Fere, la migliore 235

donna consumata dal morbo,

sotto terra da Ade sotterraneo.

Mai dirò che il matrimonio porta più gioie

che dolori, sia deducendolo come prova

degli eventi passati, sia essendo testimone di queste sventure 240

del re, che privato di questa eccellente

sposa vivrà nel tempo avvenire

una vita che non sarà davvero vita.

Note al testo.²

213-214 Le due interrogative sono unite asindeticamente in una stessa proposizione secondo un uso tipico delle lingue classiche

213 ἰώ: esclamazione spontanea frequente nei cori lirici della tragedia. Deriva da ἰοή f., *grido o suono che risuona*, detto di un uomo, di una donna, di una lira, del vento, del fuoco che crepita. Frequente con il vocativo.

Ζεῦ: vocativo di Ζεύς. Deriva dal tema *dy-eu che si ritrova nel latino *diem* che indica la luce del giorno [Chantraine, *DELG* 399].

πῶ: forma dorica per πῆ, avverbio interrogativo di luogo e anche di modo.

πόρος: m., rimanda al verbo πείρω, relativo al passaggio o all'attraversamento di qualcosa; da esso dipende il genitivo oggettivo κακῶν.

214 λύσις: f., nome d'azione: *scioglimento, liberazione, dissoluzione, soluzione* (*Il*, 24,655, *Od.* 9,421) seguito dal genitivo oggettivo τύχας. Si noti nella prima strofe il ricorso da parte del coro ad un lessico salvifico: πόρος (v.213), λύσις (v.214), μηχανάν (v.221), λυτήριος (v.224).

214-215 τύχας ᾶ: forma dorica per τύχης ἦ.

215 κοιράνοις: termine che attesta un'origine indoeuropea. Si riferisce solo ad Admeto e ad Alceste e non ai genitori, data la loro indifferenza a quanto avviene, come si vedrà meglio più avanti. La stessa radice in altre lingue indoeuropee indica il capo militare, a differenza del greco, in cui questo significato non è esclusivo sin da Omero. Lo si accosta al norr. *heryann*, soprannome di Odino. Si tratta di una derivazione da un tema i-e. *koryo-, *armata*, ben attestato in germanico, gotico e celtico. Il suffisso di κοίρανος concerne la sovranità [Chantraine, *DELG* 553].

αἶα: esclamazione di stupore o di dolore, da αἶ o αἶ̃, spesso raddoppiata. Ha valore onomatopico. Da essa deriva il verbo denominativo αἰάζω. Αἰαστής, la *piangente*, epiteto della pianta ὑάκινθος, *hyacinthus Orientalis*, sui petali della quale si credeva di leggere le lettere AI e che passava per essere nata dal sangue di Giacinto (Nic.) [Chantraine, *DELG* 28s.].

ἔξεισί: presente-futuro di ἐξ-εἶμι. Le *cruces* segnalano un guasto metrico.

τέμω: congiuntivo dubitativo. Tagliare i capelli era un segno di lutto per i Greci.

218 δεινὰ: il Diggle lo sostituisce sulla base di una personale congettura alla lezione dei codici δῆλα. Tale espressione è preferita rispetto a quella tradita sulla scorta di analoghi usi tragici dell'aggettivo δεινός (cfr. Euripide, *Andromaca* 1066; *Ione* 1406 e 1502-3; *Ifigenia in Aulide* 12), sottolineando meglio il carattere spaventoso delle circostanze. La ripetizione del sostantivo sottolinea la forte emotività del passo.

219 εὐξόμεσθα: 1 pers. plur. indicativo futuro di εὐχομαι. La desinenza -μεσθα é comune in poesia per -μεθα.

² Alcune note sono integrate con etimologie tratte da: Pierre Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*.

221 ὄναξ: crasi: ὄ ἄναξ. *Sire, signore, maestro* spesso con la sfumatura di protettore. Il digamma iniziale di **φάναξ** è attestato nella metrica omerica e in diverse iscrizioni dialettali e già nelle tavolette micenee. Il termine è più spesso attestato al singolare che al plurale. In Attica sopravvive solo accostato al nome di un dio nelle invocazioni (in particolare Zeus e Apollo) [Chantraine, *DELG* 84].

κακῶν: genitivo oggettivo riferito a **μηχανάν**.

222 πάρος: si allude all'inganno con cui Apollo permise ad Admeto di procrastinare la sua morte a patto di trovare qualcuno disposto a morire per lui.

223 †τοῦτ' ἐφηῦρες†: il Diggle non lo integra nel suo testo, ma altri editori lo pongono tra *cruces* per segnalare una corruzione di senso; secondo la Dale si tratterebbe di una glossa entrata nel testo.

καὶ: è correlato al precedente: «e come in precedenza... così anche ora».

Παιάν: **Παιᾶφρον**, nasce come appellativo riferito ad una divinità e si riferisce anche al grido con cui si saluta il dio. **Παιήων** è il nome di un dio medico (*Il.*, Pi.), titolo e infine nome d'Apollo nella forma **Παιάν** (Aesch. *Ag.* 146, etc.) o **Παιῶν** (Pl., etc.). Ne deriva anche il canto riservato al culto del dio, il peana.

226 παπαῖ: esclamazione di stupore o di dolore (ion.-att.), con raddoppiamento **παπαπαπαῖ** (Ar. *Th.* 1191), cfr. ancora Aesch. *Ag.* 746, 754, 1114. In latino *papae*.

I codici L(aurentianus 31. 10) e P(alatinus gr. 287) integrano con **φεῦ, παπαῖ φεῦ· ἰὼ ἰὼ**.

ῶ: esclamazione di origine spontanea indicante stupore e ammirazione; si accompagna al vocativo. Cfr. la voce bisillabica **ὦή;** forma anche il verbo **ῶζω**, *gridare* [Chantraine, *DELG* 1297].

226-227 οἶ' ἔπραξας: il verbo **πράττω** accompagnato da un avverbio assume il significato di «trovarsi in una certa condizione». Qui la forma è esclamativa. L'aoristo assume valore puntuativo-conclusivo: è come se Alceste fosse già morta ed Admeto già vedovo.

227 δάμαρτος: forse radice *dem-/*dom- di **δόμος**. Considerato o come antico neutro in **-r** o come un composto di cui il secondo termine è costituito dalla radice **ἀρ-** (da **ἀραρίσκω**) con un morfema **τ**. Termine in genere d'uso poetico, a partire dall'*Iliade*. È diffuso in Omero, raro in attico. Di uso arcaico, designa la sposa legittima, in Omero sempre accompagnato dal nome del marito. Il miceneo pare possieda la parola nella forma n. pl. o d. sing. *damate, dumate*, con composti come *porodumate, funzionario* [Chantraine, *DELG* 250].

στερείς: congettura del Monk, per motivi metrici, preferibile all'equivalente **στερηθείς**.

228 ἄξια: l'aggettivo, che ritorna spesso nello svolgersi della vicenda, da un lato definisce il valore di Alceste (cfr. vv.300, 370), dall'altro sottolinea la gravità della perdita della persona amata.

σφαγᾶς: forma dorica di **σφαγῆς**. Rimanda ai verbi **σφάζω** o **σφάττω**. E' lo *sgozzamento*.

229 πλέον: comparativo neutro avverbiale da **πολύς**.

βρόχῳ: è il nodo scorsoio per l'impiccagione, a cui spesso fanno ricorso le eroine tragiche come Deianira o Giocasta. L'accostamento dei due tipi di suicidio, con la spada o per impiccagione, è tradizionale; qui il Coro ritiene la sorte di Admeto tanto straziante da essere degna del più cruento tra i due. La prima forma è considerata quella più virile: è il suicidio scelto da un eroe come Aiace o da altre eroine che vogliono morire come uomini; l'impiccagione invece, il suicidio femminile, è la morte più infamante. Se Alceste muore eroicamente, la reazione appropriata al suo sacrificio non dovrà essere da meno per chi le è sopravvissuto, un suicidio altrettanto eroico e non debole e femminile come quello offerto dal cappio. La Dale preferisce un'altra lettura del passo: la disgrazia sarebbe «more than enough to make him hang himself».

οὐρανίῳ: iperbolico per «alto», esprime la sospensione aerea del cappio.

230 φίλαν: forma dorica per **φίλην**. L'aggettivo ha una sfumatura affettiva, pur conservando il valore del possessivo come in Omero. È inserito in una climax che insiste efficacemente sul grande affetto.

231 καταθανοῦσαν: participio aoristo f. s. di **καταθνήσκω** (con la consueta apocope della preposizione), ha valore predicativo e va considerato come acronico, in quanto la morte di Alceste comporterà un'agonia piuttosto lunga.

232 ἄματι: forma dorica da **ἄμαρ**, att. **ἦματι**. È un vecchio tema in **-r/n (-αρ/-ατ-)** dalla radice ***āmōr**. Si sottolinea l'ossessiva precisazione del giorno fatale (cfr. vv.20-1, 105, 147) [**Chantraine, DELG 412**].

τῷδ': dat. neutro singolare del pronome dimostrativo **ὅδε, ἦδε, τόδε** da ***so** (m.), ***sa** (f.), ***to** (n.) e particella connettiva, correlativa **δέ** (con **μέν**) avversativa incettiva.

ἐπόψῃ: indicativo futuro dalla radice **ὀπ-**.

233 ἰδοῦ: imperativo aoristo II di **ὄραω**, diventato ormai espressione idiomatica. Il grido del coro funge da didascalia, annunciando l'entrata di Alceste.

234 βόασον ... στέναξον: imperativi aoristi, assimilati a verbi di sentimento. Reggono il participio **μαραινόμεναν**.

237 χθόνιον: epiteto rituale di Ade, deriva dal tema di **χθών** (*terra*) e significa *sotterraneo, ctonio*, detto anche di Hermes, invocato come dio dei morti (cfr. Eschilo, *Coefore* 1). Evidente la ridondanza con **κατὰ γᾶς**.

Ἄιδαν: così il dorico (gen. **ᾰο**), att. **Ἄιδης** (gen. **-ου**), ion. **Αἴδης** (gen. **-εω**); la quantità dell'*alpha* iniziale è breve o lunga. L'etimo è sconosciuto [**Chantraine, DELG 31**].

238s Il corifeo (probabilmente) conclude, in ritmo anapestico, il canto alternato dei due semicori, mentre Alceste e Admeto avanzano sulla scena.

238 γάμον viene dal verbo **γάμω**. L'etimologia è sconosciuta. La sconsolata riflessione del coro sulle nozze che non procurano felicità più di quanto non portino sofferenza ritornerà anche ai versi 880-82 per bocca dello stesso Admeto. Anche in altre opere dello stesso Euripide (*Medea* e *Supplici*) il peso della sventura fa apparire invidiabile la sorte di coloro che non si sono mai sposati e non hanno avuto figli [**Chantraine, DELG 209**].

240 τεκμαιρόμενος: participio presente m.p. da **τεκμαίρω**, *congetturare*. È il verbo della ricerca medica di Ippocrate e dell'indagine di Tucidide sui fatti del passato.

241 λεύσσω: participio presente attivo da **λεύσσω**, verbo di uso arcaico e poetico. Indica il *vedere* connesso al senso della luce (v. radice **λευκός**). Questo verbo esprime l'idea di un flusso visuale che si irradia dagli occhi e non dall'oggetto. È usato in Hom., Pi., tragici (in Ar. per parodia).

I verbi **τεκμαίρω** e **λεύσσω** tra loro coordinati hanno in sé l'idea di una considerazione chiara delle circostanze presenti.

βασιλέως: miceneo *qasireu* che designa un funzionario poco importante. Sembra sbagliato il fatto che Palmer voglia separare *qasireu* da **βασιλεύς**. In Omero il termine si applica a tutti i capi anziani. Non è mai riferito agli dei, si usa più spesso al plurale che al singolare e mai al vocativo: questo porta alcuni studiosi a concludere che sia un termine più recente di **ἄναξ**. E' inutile cercare un'etimologia, il termine sembra improntato come **τύραννος** e **ἄναξ**. Ma **κοίρανος** sembra avere un'etimologia indoeuropea. E il miceneo attesta una labiovelare iniziale che può far pensare all'indoeuropeo [Chantraine, *DELG* 166].

ὅστις: pronome relativo indefinito m. s., dalla radice del relativo *yo-/*ya- + **τις**, pronome indefinito con tema in labiovelare.

ἀρίστης: nell'*Alceste* euripidea assistiamo al ribaltamento dei tradizionali ruoli dell'epica: la donna diventa colei che è capace di provare la sua **ἀριστεία** accettando di morire per il marito, mentre il consorte assume comportamenti femminili e poco virili.

242 ἀπλακὼν: equivale a **ἀμπλακὼν**, participio aoristo II di **ἀμπλακίσκω**, che indicando privazione regge il complemento in genitivo.

ἀλόχου: **ἄ-λέχος**, dove **ἄ-** ha valore copulativo. Il termine indica letteralmente la compagna di letto.

242-243 ἀβίωτον... βιοτεύσει: ossimoro. Il verbo e l'accusativo dell'oggetto interno hanno la stessa radice. Si denuncia la condizione paradossale di un soggetto che è condannato a vivere ed è al contempo prigioniero dell'Ade. Accade spesso nei drammi euripidei che le circostanze e le disgrazie portino qualcuno dei suoi personaggi a definire la vita **ἀβίωτον** (*Ippolito* 821 e 868; *Eracle* 1257; *Ione* 670 e 764). Il tema della non-vita dopo la morte di Alceste sarà sviluppato nel seguito della tragedia ai versi 935-961.

La morte nel mondo antico: il lamento funebre rituale.³

I Greci erano soliti adornare le loro cerimonie funerarie di un apparato rituale: donne piangenti che si strappavano capelli e vesti, recitazione di moduli verbali e mimici, canti... Tutto ciò aveva come obiettivo l'interiorizzazione e l'accettazione del trapasso e aiutava il cadavere a raggiungere la sua stabile condizione nel mondo dei morti alla fine di un periodo di lutto. Questo lasso di tempo, in cui il defunto è cadavere vivente (al tempo stesso morto e ancora vivo in virtù della sua "partecipazione" ai riti sociali) una volta giunto a termine trasforma il morto da cadavere a antenato della famiglia, a cui si rende un culto permeato da valori etici.

³ La fonte è: Ernesto de Martino, *Morte e pianto rituale: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Torino: ed. Boringhieri, 1975.

Lamentarsi è favorire il più difficile passaggio che caratterizza la vita di chi resta e di chi non c'è più: la morte. È lo strumento che permette ai vivi di mobilitarsi agevolando il morto nell'arrivo alla sua dimora definitiva e che favorisce l'interiorizzazione della morte.

I vari gesti compiuti nella *lamentatio* hanno scopi ben precisi. Ad esempio, cospargersi il capo di polvere serve ad occultarsi e rendersi irriconoscibili al defunto di fronte all'estraneità del cadavere. È un accenno ad una sorta di autoinumazione che serve a demonizzare la tentazione suicida, placando attraverso la ritualità un impulso estremo.

Un'altra espressione tipica della ritualizzazione, lo strapparsi e tagliarsi i capelli, serve a placare le tendenze alla automutilazione, incanalandole in una mimica rituale individualmente e socialmente accettata. Si cela in questo la volontà di placare il defunto tramite qualcosa che viene pagato di persona e che crea una sorta di legame eterno tra vivi e morti.

La civiltà greca si mantenne fedele nel corso dei secoli al lamento funebre rituale, cercando però sempre più di incanalarlo in forme letterarie.

Riporto alcuni passi tratti dal settimo capitolo di *Morte e pianto rituale: dal lamento pagano al pianto di Maria* (pp.311s.):

Nella sua unità originariamente rituale di responsorio tra guida e coro, il lamento funebre greco accenna ad un importante sviluppo culturale: la tragedia. Aristotele nella Poetica definisce il commo come lamento eseguito sia dal coro che dalla scena, e d'altra parte nella forma più antica della parodo l'attore è al tempo stesso il corifeo, in ciò fedelmente rispecchiando la struttura del lamento rituale.[...]

Il rapporto fra "guida del pianto" e "incidenza corale dei ritornelli emotivi" costituisce se non proprio la cellula geminale almeno un elemento importante nello sviluppo della tragedia greca.

